

Stage di formazione
spirituale ed aziendale

ELEMENTI PER UNA TEOLOGIA D'IMPRESA

S. Felice del Benaco, 4-5 Giugno 1999

"Sull'uomo è piombata imprevista la chiamata di Dio a convertirsi per entrare nel Regno (...). Quali sono le radici ultime di questa chiamata? Qual è il suo *background* essenziale? *È l'essere umano totalmente in rischio, il quale è costretto a addossarsi il peso della domanda sull'esito finale della propria vicenda; una domanda che riguarda la sua quotidianità.*

- 1) **L'uomo come essere in rischio.** Il carattere rischioso dell'esistenza dell'uomo è rivelato dalla sua radicale inquietudine, fondata sul suo spirito come autopresenza ed affermazione implicita di se stesso, ma condizionata dalla finitezza. Questa inquietudine radicale è propria dell'uomo non solo come individuo, ma anche nei suoi rapporti con gli altri e con il mondo¹. Lo pone in una situazione di rischio, perché *il poter morire* gli manifesta la sua finitezza; gli apre la drammatica possibilità di non realizzarsi mai, di morire senza avere mai vissuto, con la permanente tentazione di comprendersi come passione inutile, chiamato a vivere solo il momento presente². Ha senso vivere una vita che si chiuderà con un totale fallimento?
- 2) **Il bisogno della salvezza.** L'uomo deve porsi la domanda sul come uscire da questa costituzionale ed insopportabile incertezza: se egli sperimenta il bisogno di salvezza, diventa inevitabile che s'interroghi senza fine sulle possibilità reali di realizzarla. La domanda è ineliminabile, perché è ineliminabile la situazione da cui nasce; è soggettiva, perché coinvolge il soggetto che la pone. È singolare perché è posta in una prospettiva monadica, non potendo nessuno delegare ad altri la risposta.
- 3) **La risposta è necessaria.** All'interrogativo che nasce da un substrato esistenziale anti-predicativo, cioè dalla radicale inquietudine dell'uomo e dalla sua costituzionale asintoticità, si deve rispondere. La neutralità è del tutto illusoria. Ogni atto della nostra esistenza, ogni nostro atteggiamento sono contrassegnati dalla valenza morale, nel senso che è una quotidianità salvifica o di perdizione, è significativa oppure insignificante in ordine alla salvezza. In altre parole: la quotidianità del singolo e la storia dell'umanità si presentano alla loro sorgente come il tentativo, riuscito o fallito, di salvare l'uomo (...).

¹ È un animale asintotico; o, se si vuole usare il vocabolario blochiano, un essere a struttura utopica. Cfr. BLOCH E, *Ateismo nel cristianesimo. Per la religione dell'Esodo e del regno*, traduzione italiana di F. Coppellotti, Feltrinelli, Milano 1971, particolarmente 293-331.

² Cfr. ALFARO J., *Speranza cristiana e liberazione dell'uomo*, Morcelliana, Brescia 1972, 17s.

delle sue esigenze radicali? Prima di tutto, secondo la Parola rivelata, occorre partire dal fatto che l'uomo, alla ricerca di un significato per la sua esistenza, costruisce inevitabilmente una quotidianità negativa, una storia di perdizione. *Essere che si sa in rischio*, nel momento stesso in cui cerca di rispondere al bisogno di salvezza, l'uomo finisce per perdersi: "Infatti in virtù delle opere della legge nessun uomo sarà giustificato davanti a lui, perché per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato"³.

Perché nessun uomo si salva di una salvezza costruita con le proprie mani? L'uomo, con la sua attività, si perde sempre di più perché è *già radicalmente perduto*. Pertanto, nel momento in cui si interroga sulla sua salvezza e quindi si lancia nella costruzione della propria storia per uscire dal suo essere perduto, egli tesse e ritesse una rete di rapporti con gli altri e con il mondo che lo rende sempre più estraneo a se stesso (...). La consapevolezza della rischiosità della vicenda umana, è vissuta come condanna inferta dalla volontà di Dio. Questo modo di vivere l'esperienza di sapersi braccato dalla morte si pone come domanda sul *come salvare se stesso da se stesso*, in un'attività quotidiana che crede di dare solidità al proprio esistere attraverso il possesso degli altri e del mondo (...). Solo l'intervento di Dio può trarre fuori l'uomo dalla sua situazione disperata (...)⁴.

Piva Pompeo

DAL PADRE AL FIGLIO: LA SUCCESSIONE MANAGERIALE DELLE GENERAZIONI IN AZIENDA

PROBLEMA ETICO-TEOLOGICO

“Si diventa eredi della promessa perché si ha la fede. L'eredità è data per grazia. Solo così la promessa è assicurata a tutti i discendenti di Abramo. Non soltanto a quelli che hanno la legge, ma anche a quelli che hanno fede, come Abramo”⁵.

Sommario

1. Il capitolo 26 del Vangelo di Matteo
2. Alcune conclusioni provvisorie
3. L'uomo, senso del mondo e del sistema azienda
4. Dimensione sociale e trascendente del sistema azienda
5. La vera eredità del padre
6. La buona novella della nascita di un figlio

1. IL CAPITOLO 26 DEL VANGELO DI MATTEO

La pericope che inizia con il versetto 36 e termina con il versetto 46, propone alla nostra meditazione il momento centrale della vita e della missione di Gesù di Nazareth: la sua in-

³ Rm 3, 20.

⁴ P. PIVA, *L'evento della salvezza fondamento dell'etica ecumenica*, Messaggero, Padova 1997, pp. 263-286, *passim*

⁵ Rm 4,16

condizionata ubbidienza al Padre, nonostante la prospettiva di dolore e di morte che tutto questo avrebbe, di lì a poco, significato. Il discorso di Gesù è rivolto ora al Padre in forma di preghiera, ora ai discepoli nella modalità di un rimprovero. Ma i due aspetti non sono senza legami. In un rapporto a tre: il Padre, Gesù e i discepoli, Gesù si sottomette alla volontà del Padre, divenendo così modello per i discepoli. La posizione dominante di Gesù risulta evidente dal fatto che soltanto lui è soggetto dell'intera azione. Il coinvolgimento dei discepoli è indicato dall'antitesi *vigilare-dormire*, dai ripetuti imperativi a vigilare (vv. 38.41) e dai tre momenti in cui Gesù viene a trovarsi con i suoi amici che dormono (vv. 36. 38. 40), dimostrando di non capire quello che sta accadendo. S. Kierkegaard scrive:

"Se si toglie il terrore dell'eternità, la sequela di Cristo diventa in fondo una fantasticheria. Infatti, soltanto la serietà dell'eternità può impegnare ed anche indurre l'uomo ad osare e ad assumersi la sua responsabilità con decisione, da passare all'azione. I cristiani vengono meno al vangelo perché non pregano"⁶.

Leggiamo per intero la pericope evangelica di Matteo. Propongo poi alcune interpretazioni esegetiche per una più approfondita intelligenza del testo.

"Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare. E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedèo, cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: 'La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate'. E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: 'Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!'. Poi tornò dai discepoli e li trovò che dormivano. E disse a Pietro: 'Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole'. E di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo: 'Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà'. E tornato di nuovo trovò i suoi che dormivano, perché gli occhi loro si erano appesantiti. E lasciatili, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole. Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: 'Dormite ormai e riposate! Ecco, giunta l'ora nella quale il Figlio dell'uomo sarà consegnato in mano ai peccatori. Alzatevi, andiamo; ecco, colui che mi tradisce si avvicina'⁷.

La totale ubbidienza di Gesù al Padre può essere inserita in due contesti complementari, come sembra suggerire lo stesso evangelista Matteo.

- 1) Il contesto dei ruoli, in cui il Padre prevale in ragione delle sue funzioni. C'è l'esigenza che la logica della Storia della salvezza sia attuata secondo la precisa volontà del Padre. Da qui una chiara identificazione di compiti, di responsabilità, in funzione della mis-

⁶ S. KIRKEGAARD, *Tagebøger*, (Diario), 368 e 466. È una raccolta antologica in diverse lingue e con differenti titolazioni. Una di queste è appunto *Diario*. Il titolo originale è in realtà *Efterladte Papirer* (Carte postume), Kjøbenhavn 1869-1881.

⁷ Mt 26,36-46. Si possono leggere anche i testi di Sir 3,1-16 e di Col 3,12-21.

sione del Figlio, il quale è stato ubbidiente fino alla morte⁸;

- 2) e il contesto di un'intimità profonda, di una straordinaria comunione, costituito dallo scambio d'amore, in nome del quale vi è la fondamentale rinuncia di Gesù a pensare e ad agire in proprio di fronte alle decisioni di suo Padre⁹.

Tra Dio Padre e suo Figlio si crea uno scambio così forte che rende possibile a Gesù la rinuncia totale, quella della vita. Il legame è caratterizzato quasi da una necessità per la forza dei sentimenti: un fatto emotivamente straordinario che testimonia un'eccezionale capacità di scambio. Il testo evangelico descrive appunto questo stato di rapporti, fissati dall'ubbidienza del Figlio nei riguardi di suo Padre.

Occorre concentrarsi sul tema dell'ubbidienza per trattare il problema della successione tra padre e figlio nell'impresa. Il tema può essere studiato da due angolazioni diverse: quella del ruolo specifico e quella dello scambio d'amore. Entrambe le ipotesi sono suggestive. Forse è meglio tenere viva la loro contrapposizione, quasi una relazione dialettica. In questo modo si può ottenere una percezione più profonda della proposta di ubbidienza e del parallelismo che si può stabilire con il problema della successione. Infatti, se si tiene ferma solo l'interpretazione del ruolo, si fornisce un senso burocratico dell'ubbidienza, un dover essere formale più che un essere reale. Se si tiene buona, invece, l'ipotesi del nesso intimo che deve intercorrere tra il padre e il figlio, si rischia di perdere il senso di responsabilizzazione. Occorre prestare attenzione, almeno io credo, ad entrambi gli aspetti. Infatti,

- 1) la sottolineatura del ruolo ci avverte che occorre essere attenti alla responsabilizzazione dei soggetti in causa: il padre e il figlio;
- 2) l'affermazione dell'intimità che deve esistere tra padre e figlio, sottolinea la necessità che essi devono realizzare un'attenzione reciproca.
- 3) L'ubbidienza, evento dinamico all'interno di questo reticolato di attenzioni, nasce come un fatto complesso, ma arricchente ambedue i soggetti in causa.

C'è un secondo aspetto da considerare sempre a partire dal testo evangelico citato: il rapporto tra Gesù e i discepoli. Gesù intraprende la strada della sofferenza e della morte anche per i discepoli, ma questi non sembrano capire la tragedia che si sta consumando sotto i loro occhi. L'ubbidienza responsabile di Gesù al Padre non sembra toccarli: dormono! Il loro orizzonte ermeneutico non è quello di Gesù Cristo. Gesù si allontana per pregare. Ma ritor-

⁸ Cfr. Fil. 2,5-11.

⁹ Si legga il testo seguente, tratto dalla *Lettera ai Filippesi*, di San Paolo: "Avete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra

nato dai discepoli, li trova addormentati, impreparati a vegliare con lui. Il monito di Gesù riguarda tutti i discepoli, che con il loro comportamento irresponsabile mettono in estremo pericolo se stessi, la loro fede.

Vegliare significa prepararsi ad essere pronti per affrontare la tentazione, che arriva inevitabilmente. E poiché la resistenza non dipende dalle proprie forze¹⁰, vegliare e pregare costituiscono un'unità indivisibile per la vita dei credenti in Cristo.

“Poi tornò dai discepoli e li trovò che dormivano. Disse a Pietro: ‘Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me? *Vegliate e pregate*, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole”¹¹.

“Pietro gli disse: ‘Anche se tutti si scandalizzassero di te, io non mi scandalizzerò mai’. Gli disse Gesù: ‘In verità, in verità ti dico: questa notte stessa, prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte’. E Pietro gli rispose: ‘Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò’. Lo stesso dissero tutti gli altri discepoli”¹².

Dormire significa non capire quanto sta accadendo; soprattutto la tragedia della Croce, che di lì a poco avrebbe coinvolto i discepoli fino al tradimento. *Dormire* significa non aver capito la persona e la missione di Cristo; soprattutto la sua incondizionata ubbidienza al comando del Padre, fino alla morte di croce¹³.

Voglio tentare, con molta cautela, di trasferire i contenuti evangelici, solo abbozzati, alla situazione dell'imprenditore, alle prese con il problema della successione. Molti imprenditori avvertono acutamente il problema, anche in relazione alla situazione socio-economica delle nostre zone, caratterizzata dall'esistenza di piccole e medie imprese, che per loro stessa struttura rendono la successione un difficile problema familiare, sociale, culturale¹⁴. Il passaggio dal padre al figlio può essere avvicinato alla condizione di ubbidienza di Cristo verso il Padre, alla responsabilità di Cristo verso i suoi discepoli e alla disattenzione di questi ultimi nei confronti della tragedia che si sta consumando. L'accostamento va fatto con molta prudenza. Se si vuole che il passaggio aziendale tra padre e figlio avvenga in modo positivo, mi sembra che il discorso debba essere articolato con precisione, anche semantica.

- 1) Il padre, in nome della sua paternità, dia tutto al figlio; e questi, in nome della sua figliolanza, ottenga tutto dal padre. Si deve creare un clima di grande rispetto e fiducia tra padre e figlio per arrivare a questa conclusione operativa. Ma ciò non basta. Il ruolo

di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre”.

¹⁰ Cfr. v. 33.

¹¹ Mt 26,40-41.

¹² Mt 26,33-35.

¹³ Cfr. Fil 2,8.

¹⁴ L'imprenditoria, così diffusa, è tuttavia un dato molto positivo del patrimonio culturale odierno, anche se crea problemi o additivi di complicazione.

è un fatto formale e, se non viene integrato, burocratizza il rapporto, con conseguenze negative, facilmente immaginabili.

- 2) Perciò, la successione deve realizzarsi in un contesto di affetto, di intimità e di comunione tra il padre e il figlio, soprattutto nei momenti duri e di sofferenza.
- 3) Non va dimenticato che Dio Padre dona tutto, compreso il Figlio Gesù (e ciò è noto al Figlio), per l'interesse di coloro che sono disattenti (i discepoli), indifferenti (i romani) o addirittura nemici (i giudei).
- 4) Il mistero dell'ubbidienza di Cristo a suo Padre diventa, pertanto, la norma dell'agire del cristiano imprenditore nel problema della successione in azienda.
- 5) Ritengo un dono di Dio, trovare le possibilità concrete per realizzare una profonda intimità tra padre e figlio, a similitudine di quella che intercorre tra Dio Padre e suo Figlio, Gesù Cristo.

Nell'ambito del rapporto di scambio occorre sottolineare la responsabilità del padre nei confronti del figlio, verso terzi, verso il territorio in cui l'azienda vive e cresce, fino a portare il carico di sacrifici. L'imprenditore padre è chiamato ad una responsabilità grande, quasi speculare alla responsabilità di Dio Padre nei confronti di suo Figlio, Gesù Cristo, e quindi nei confronti dei discepoli e verso tutti gli uomini.

2. ALCUNE CONCLUSIONI PROVVISORIE

Fin qui, il discorso si è mosso su un terreno *ideale*. Ma perché non diventi idealista, la successione deve realizzarsi nel rispetto rigoroso di alcune regole. Ignorarne l'esistenza o scientemente trascurarle, si finisce per esporre le aziende a seri pericoli per la loro sussistenza nel presente e soprattutto nel futuro. Quali sono?

- 1) La messa in atto, da parte del padre, di una fattiva collaborazione di ampio respiro per la formazione etico-teologica del successore nella conduzione dell'azienda. Per formazione etico-teologica intendo la creazione di una robusta sensibilità e mentalità evangeliche, quali abbiamo descritto nel corso di questi anni.
- 2) Da parte del padre è necessaria la valutazione della personalità e delle capacità del figlio. Una valutazione lucida, senza subire il ricatto affettivo filiale. Il pericolo è reale; le conseguenze spesso sono devastanti.
- 3) Il padre deve cercare e trovare per il figlio una presenza attiva in azienda, misurata sulle capacità personali, in relazione alla preparazione scientifica, ai vincoli economici, che vanno interpretati. È ovvio che la ricerca e la scoperta del ruolo più adatto per il figlio dev'essere il risultato di una valutazione dialogica, a volte anche dialettica, tra padre, figlio e il contesto aziendale in tutte le sue espressioni interne ed esterne.
- 4) Il rispetto dei tempi di inserimento, calcolati su una metodologia appropriata e perciò graduati alle specifiche dinamiche del figlio e quelle proprie della vita aziendale.

Siamo spesso avvertiti dai fatti che la correlazione tra tutti questi fattori può realizzarsi anche in modo inopportuno e quindi complicare enormemente il quadro generale. Spesso si presenta in combinazioni varie, dando luogo a cambiamenti ed anche ad errori, che sono complessi. Quali sono, a mio parere, i più comuni?

- 1) L'insufficiente formazione etico-teologica del figlio, la non adeguata formazione tecnico-scientifica, che si traducono in debole autorevolezza nel sostenere il ruolo affidatogli dal padre nell'ambito dell'azienda.
- 2) Lo scarso riconoscimento da parte degli operatori aziendali dell'investitura fatta al figlio perché questi possa assumere un ruolo proprio nella conduzione dell'azienda, con precise responsabilità settoriali o generali.
- 3) La poca autonomia del figlio nel processo di responsabilizzazione. La dipendenza del figlio dal padre può diventare oppressiva, limitante lo sviluppo dei talenti personali. La responsabilizzazione del figlio deve assumere tratti personali, quasi una forma di metabolismo personale e non un'imposizione paterna.
- 4) L'inadeguata intelligenza paterna delle doti del figlio. Si oscilla da un estremo all'altro: la sopravvalutazione per un affetto non illuminato, per l'eccessivo desiderio di fare del figlio uno simile a se stesso. Oppure una sottovalutazione, che conduce ad atteggiamenti iperprotettivi da parte del padre, che, alla fine, sono paralizzanti lo sviluppo dei talenti e le iniziative del figlio.
- 5) Alcuni errori nello scandire i tempi della successione, quali le accelerazioni non giustificate o i rallentamenti immotivati, rispetto ad un inserimento graduale del figlio nel tessuto vivo dei meccanismi umani e tecnici dell'azienda.
- 6) Infine, la scarsa sensibilità ed attenzione all'evoluzione dei ruoli nell'azienda in rapporto alle esigenze di mercato, nella prospettiva di medio e di lungo termine.

3. L'UOMO, SIGNIFICATO DEL MONDO E DEL SISTEMA AZIENDA

A questo punto del discorso è inevitabile una domanda molto seria: quali sono i valori che il padre deve saper trasmettere al figlio, per la creazione di una cultura aziendale adeguata in vista del problema della successione? Oltre alle indicazioni già suggerite, presento altre sollecitazioni con l'intento di avviare il dibattito.

3.1.1. Il mondo reclama la presenza del secondo creatore: l'uomo

Pensare all'uomo senza il mondo è altrettanto impossibile che pensare al mondo senza l'uomo. La creazione del mondo senza la creatura umana sarebbe stata, da parte di Dio, una mera proiezione di quello che Egli conosce e possiede nella coscienza della pro-

pria pienezza. Proiezione del tutto inutile, perché priva di ogni efficacia pratica¹⁵. D'altra parte, il mondo stesso reclama la presenza dell'uomo per potersi liberare del meccanismo limitativo delle sue leggi. La comparsa dell'uomo rappresenta una *seconda creazione*. Per mezzo di lui, il creato riceve una nuova capacità di espansione. Le possibilità del mondo sono elevate all'orizzonte di un futuro; partecipa, a suo modo, alla potenza creativa umana. Quindi, l'essere del mondo è un essere ordinato allo *spirito nella materia*: l'uomo. Dal più profondo di se stessa, la creazione aspira a passare da *mondo per l'uomo* a *mondo dell'uomo*, ad un mondo umanizzato e spiritualizzato dall'azione umana. La trasformazione del mondo è richiesta dall'azione creatrice di Dio, come necessario compimento¹⁶.

3.2. L'uomo sviluppa la sua spiritualità solo oggettivandosi

Altrettanto essenziale è il legame dell'uomo con il mondo. Se il mondo è creato per essere trasformato, l'uomo è chiamato per la sua natura corporea e spirituale a compiere l'opera di trasformazione. Ma sviluppa la sua spiritualità solo oggettivandola, incarnandola cioè nella sua azione. Quindi, ciascuno di noi si realizza come uomo agendo nel e sul mondo, oggettivandosi nell'azione lavorativa. Il risultato consiste nell'umanizzazione dell'uomo e del mondo, la loro mutua ascensione spirituale. Nella sua attività, l'uomo diventa sempre più uomo, sempre più *spirito nella materia*. E la materia diventa più *materia tesa verso lo spirito*. La potenza creativa dello spirito umano e l'energia del mondo devono convergere nel-

¹⁵ La stessa Scrittura testimonia che la creazione non è una proiezione inutile, quando nel Libro del Siracide afferma: "Ricorderò le opere del Signore e descriverò quanto ho visto. Con le parole del Signore sono state create le sue opere. Il sole con il suo splendore illumina tutto, della gloria del Signore è piena la sua opera. Neppure i santi del Signore sono in grado di narrare tutte le sue meraviglie, ciò che il Signore onnipotente ha stabilito perché l'universo stesse saldo a sua gloria. Egli scruta l'abisso e il cuore e penetra tutti i loro segreti. L'Altissimo conosce tutta la scienza e osserva i segni dei tempi, annunziando le cose passate e future e svelando le tracce di quelle nascoste. Nessun pensiero gli sfugge, neppure una parola gli è nascosta. Ha ordinato le meraviglie della sua sapienza, poiché egli è da sempre e per sempre. Nulla può essergli aggiunto e nulla tolto, non ha bisogno di alcun consigliere. Quanto sono amabili tutte le sue opere! E appena una scintilla se ne può osservare. Tutte queste cose vivono e resteranno per sempre in tutte le circostanze e tutte gli obbediscono. Tutte sono a coppia, una di fronte all'altra, egli non ha fatto nulla di incompleto. L'una conferma i meriti dell'altra, chi si sazierà nel contemplare la sua gloria?".

¹⁶ Si possono leggere i primi 2 capitoli del libro della *Genesi*. Anche la lettura di Rm 8,19-27 è di grande interesse. Paolo insegna che tutta la creazione geme e soffre sotto il tallone della caducità ed aspetta la redenzione, operata dall'uomo in Cristo. "La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza. Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio". *Qui sta il fondamento dello spirito d'impresa, proprio del cristiano imprenditore, ed il criterio etico per il giudizio sulle scelte operative.*

l'umanizzazione di entrambi. Trasformando il mondo, l'uomo lo *crea a sua immagine*; cresce la coscienza di se stesso, della sua responsabilità *per gli altri*. Questa è l'essenza dell'intraprendere. In fondo, si tratta di una nuova creazione nella prospettiva escatologica di nuovi cieli e di una nuova terra, come insegnano le Sacre Scritture.

3.1. La trascendenza

Essere nel mondo (per la corporeità) ed *essere di fronte al mondo* (per la spiritualità), è lo statuto teologico dell'imprenditore. Questi riflette *sul come* e *sul perché* del mondo, lo conosce, lo domina e lo trascende, perché nell'esperienza radicale della sua coscienza trascende continuamente se stesso. Il cristiano imprenditore si tuffa nella materia, ma non si lascia da essa schiavizzare. Nel suo legame con il mondo, egli sperimenta la sua finitezza e, nello stesso tempo, l'aspirazione a perfezionarsi. Certo, il legame con il mondo comporta limitazioni in ogni sua realizzazione; ma non accetta di essere schiavizzato da nessuna situazione limitante. Raggiungere una più profonda coscienza di sé ed arrivare ad una piena padronanza di sé e della materia nell'esercizio della libertà, ecco la forza vitale dell'uomo, la sorgente della sua energia, che lo spinge verso mete sempre nuove nel dominio del mondo. Lo spirito d'imprenditorialità si nutre di queste convinzioni.

4. LA VERA EREDITÀ DEL PADRE AL FIGLIO

Ho tratteggiato il contesto in cui si dovrebbe realizzare il passaggio aziendale dal padre al figlio. In che cosa consiste l'eredità da trasmettere e da accogliere? Produrre una volta, con successo, significa avere soddisfatto un'esigenza del mercato. Produrre due o tre volte, ancora con successo, ha lo stesso significato; e così per un certo numero di casi. Poi l'interpretazione della vicenda economica muta di segno. Dopo *n periodi di tempo*, le esigenze del mercato cambiano. Se l'imprenditore ha prodotto con successo per *n periodi di tempo*, vuol dire che è riuscito ad evolversi con il mercato, meccanismo in continuo movimento. L'imprenditore contribuisce alla trasformazione di tutti i soggetti che vi operano e che lo mettono in movimento; ma, nello stesso tempo, trasforma se stesso. Capire che esistono queste dinamiche e saperle leggere, è una prima eredità.

Produrre una volta con successo è forse un fatto quasi privato; voler produrre per lungo tempo è un fatto pubblico, perché l'appartenenza al meccanismo significa avere la consapevolezza di sostenere un ruolo in un contesto di forti relazioni umane in evoluzione, che finiscono per essere (a volte lo sono immediatamente) un fatto politico e sociale. L'imprenditore non è un soggetto sociale qualunque: egli è responsabile per il proprio tanto quanto è responsabile per il meccanismo che egli rappresenta con la sua attività. La missione dell'imprenditore non può essere distinta, nel lungo periodo, tra privata e pubblica: i due aspetti sono sempre l'uno nell'altro. Siccome non c'è imprenditore che voglia esistere

solo nel breve periodo o che pensi all'impresa come ad una struttura *una tantum*, il fatto privato e quello pubblico sono aspetti inscindibili. Da queste indicazioni si possono, forse, trarre alcune articolazioni utili, anche ancora generali. Trasformare il mondo può significare:

- 1) produrre bene, secondo le regole tecniche migliori. Cercare e sviluppare il talento personale. Il talento è innato nei migliori ma si può anche acquisire, entro determinati limiti. Senza talento non esiste imprenditore;
- 2) essere consapevole delle relazioni sociali determinate dalla missione del produrre in un contesto dinamico e che costringe altri a parteciparvi;
- 3) avere una grande disponibilità all'adattamento e all'evoluzione. Senza sensibilità ed intelligenza per il futuro non esiste imprenditore.

Talento, sensibilità, intelligenza sono spirito. L'espressione *spirito d'impresa* li riassume in modo adeguato, perché conferisce il senso di voler fare, che non appare dall'elenco dei singoli termini. È la seconda essenziale eredità da trasmettere nella successione da padre in figlio. A questo punto si rende necessaria una riflessione.

Al cristiano che voglia intraprendere l'attività di imprenditore gli viene complicata la vita, perché la fede cristiana sembra aggiungere una prospettiva esterna al contesto e al significato dell'imprenditorialità come tale. Non è semplice gestire un giudizio di coscienza che non appare, a prima vista, facilmente assoggettabile al senso immanente del concreto divenire economico della propria impresa e del contesto in cui essa opera. L'imprenditore si sente preso dal senso di impotenza tutte le volte che gli viene proposta una valorizzazione estranea alla logica del mercato. Inoltre, spesso egli opera avendo di fronte un giudizio pregiudiziale non positivo, di incomprensione e d'invidia di molte parti sociali. Se sommiamo questi elementi, è ovvia la domanda: non è illusorio pretendere di fare cristianamente gli imprenditori? Non è un'artificiosità essere cristiani imprenditori, se poi non è possibile incidere sul mondo e sui processi della sua trasformazione, e se le parti sociali non gratificano il ruolo di una certa attendibilità di finalità? È illusorio se si pensa da soli, isolati. Insieme, invece, le cose cambiano o potrebbero cambiare. In ogni caso, lo Spirito santo, che abita in noi, è produttore perché trasforma, crea e ricrea continuamente gli uomini e il creato.

Ma torniamo alla questione del giudizio di terzi sull'impegno imprenditoriale. Un imprenditore può pensare che uno stuolo di colleghi sarebbe capace di risolvere ogni problema e che alla fine, anche le questioni più spinose si possono aziendalizzare. Le terze parti sociali, dal canto loro, focalizzano un giudizio, forse non limpido ma profondo, sulla funzione imprenditoriale e sui suoi meccanismi che tende, se non a demonizzarla, certamente a svalorarla il senso. L'imprenditore ed il sistema delle imprese devono saper gestire questa partenza pregiudiziale con un atteggiamento aperto per considerarla nel corso delle situazioni emer-

genti, soprattutto per non acutizzarla. È un lavoro culturale ancora urgente nella nostra cultura italiana, non solo di matrice laica ma anche ecclesiastica.

L'imprenditore cambia la gente e la cultura della gente. La gente, invece, non sempre è contenta di cambiare. Qualche volta accetta il cambiamento ma solamente a prezzi molto alti. L'imprenditore, in questo contesto di quasi sub-cultura, diventa un mediatore della trasformazione. In questo ruolo, che resta spesso in ombra, c'è un profondo coinvolgimento etico, più di quanto possa apparire a prima vista. Si esalta il compito sociale delle imprese. Si esalta anche il fatto etico, che si nutre di rapporti sociali. Probabilmente, scavando dentro il significato di questa mediazione, troviamo una risposta al quesito: è davvero illusorio fare i cristiani imprenditori. Mediatore è chi agisce per conto di terzi. Gesù Cristo è mediatore tra Dio suo Padre e gli uomini, i suoi fratelli. Tutti possiamo essere mediatori. I cristiani imprenditori, liberi professionisti e dirigenti sono mediatori. Ritorna il *per voi evangelico*.

"Grazie allo Spirito santo che si concede a noi come Spirito di Gesù, possiamo partecipare tutti alla filiazione divina, che solo Lui possiede originariamente, poiché lo Spirito è la vita di Cristo che si dà a noi"¹⁷.

Ogni cristiano deve lasciarsi plasmare dallo Spirito santo secondo i tratti, l'immagine e i comportamenti di Cristo Gesù, in modo che la *mediazione possa diventare, sempre più, una viva memoria di Lui*. Non in astratto ma nella mediazione imprenditoriale del *per voi*, essenziale fondamento di ogni teologia relativa all'impresa.

"Nella nascita naturale il genitore dà la vita a suo figlio; ma poi, il modo di vita di ogni singolo uomo fa differire piuttosto che assomigliare ogni figlio rispetto al genitore. Nella nascita spirituale, invece, Cristo dà all'uomo la sua vita; e questa è la nuova e vera vita dell'uomo. Nella nascita naturale, il genitore dà a suo figlio la possibilità di sviluppare occhi e membra simili ai suoi; nella nascita spirituale, invece, Cristo offre all'uomo i suoi occhi e le sue membra. La nascita naturale è una separazione della madre dal figlio; la nascita spirituale, invece, è una perenne unione; e se l'uomo si separa da Cristo, egli muore. La comunione con i genitori naturali è una forma iconica di comunione. Solo la comunione con Cristo è reale. Cristo non ci ha dato la vita per poi separarsi da noi, come avviene con i genitori, ma è sempre presente in noi e unito a noi; e le sue azioni vivificanti e costitutive si esplicano col suo essere presente in noi"¹⁸.

La verità dell'uomo, dunque, consiste nel suo *crisomorfismo*. Di conseguenza, l'antropologia deve cercare di strutturarsi mirando non solo alla sostanza, ma anche al metodo e alla forma di un'antropologia cristologica. La spiritualità acquista allora un particolare valore, perché si presenta come esperienza di lettura dell'intera vita. Occorre, però, riferirsi ad una nozione di *esperienza* che non si riduca all'immediatezza, ma che faccia riferimento ad una

¹⁷ L. LADARIA, *Antropologia teologica*, P.U.G., Roma 1987, p. 76.

¹⁸ *La vita in Cristo*, MIGNE, Patrologia Greca, vol. 150, 600A-604A.

globalità, a un *sapere totale della verità*¹⁹. La fede in quanto *sapere la verità*, è una consegna a Dio, in modo da esprimere una donazione simile a quella di Cristo²⁰.

Diventa urgente ridefinire la fede come *atto del credere* e come *ciò che si crede*, nel loro reciproco rapporto. Non basta affermare che occorre un atto di fede personale per appropriarsi dei contenuti della fede; e nemmeno che la fede dev'essere un atto d'intelligenza, di volontà e d'affetto. Occorre evidenziare che cosa aggiunge l'appropriazione personale del dato oggettivo. Il vissuto personale come qualifica la fede? Bisogna precisare come dev'essere questa appropriazione perché sia corretta teologicamente²¹. *Nell'esperienza di fede la forma che deve apparire è Gesù Cristo*, forma concreta, singolare ma nello stesso tempo universale, unica e irripetibile.

"Come una forma della natura, ad es. un fiore, è vista come essa si dà solo quando è guardata e accolta quale apparizione di una determinata profondità della vita, così la *forma di Gesù* è vista come si dà solo quando è intesa e accolta, come l'apparizione di una profondità divina che sorpassa ogni natura mondana"²².

La fede, perciò, non è un'azione ma una reazione dell'uomo, impossibile senza l'apparire di quella forma. Una reazione che non è statica, ma si svolge in una storia, in un dramma. Per comprendere quali caratteristiche debba avere la fede per essere reazione, accordatura, si devono esaminare i contenuti della fede. L'oggetto centrale è Gesù nella sua singolarità storica. Per questo non può essere ridotto ad un insieme di verità da credere, e nemmeno ad un'interpretazione universale della realtà. Gesù non dev'essere solo al centro dell'oggetto ma anche dell'atto di fede²³. Ciò significa che Gesù è archetipo della fede, colui che in quanto uomo ha il giusto rapporto con Dio. Si comprende perché il *sapere Gesù* sia caratterizzato dal chiaroscuro della fede e non sia un sapere precedente l'Incarnazione. Questo fa capire che Dio Padre ci rende partecipi dell'esperienza del Figlio, in due direzioni essenziali:

"Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato; chi vede me, vede colui che mi ha mandato"²⁴; "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri"²⁵.

Dunque, *la fede personale* si configura come la nostra relazione con Dio, legittimata e

¹⁹ Cfr. A. BERTULETTI, *L'appello all'esperienza nella teologia contemporanea. Conclusioni e prospettive*, in *Teologia* 6 (1981) 189-194.

²⁰ Cfr. G. MOIOLI, *L'acquisizione del tema dell'esperienza da parte della teologia, e la teologia della spiritualità cristiana*, in *Teologia* 6 (1981) 145-153. Sempre di G. MOIOLI vedi anche *Esperienza cristiana*, in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Paoline, Alba 1987, pp. 536-542, in specie la p. 537.

²¹ Cfr. G. MOIOLI, *Teologia spirituale*, in *Diz. Teol. Interd.*, Marietti, Torino 1977, vol. 1, p. 63. Vedi H. U. Von BALTHASAR, *Gloria, 1. La percezione della forma*, Jaca Book, Milano 1971, p. 137.

²² Ibid. p. 139.

²³ Ibid. p. 165.

²⁴ Gv 12, 44.

²⁵ Gv 13, 34s.

ospitata nello spazio aperto dalla fede in Gesù; e quindi deve rimanere nell'ambito della fede-obbedienza a Lui. Per sottolineare l'unità-differenza, è preferibile parlare di *memoria*. La fede rende il cristiano *memoria di Cristo*. Non una *memoria* materialmente ripetitiva, certo: perché ciò significherebbe, tra l'altro, un impossibile tentativo di svincolarsi dall'attualità. *Memoria* è coerenza creatrice; dove appare che il discepolo non ignora né supera il maestro, ma è formato da Lui, pur essendo uomo del suo mondo e del suo tempo, per il suo mondo e per la sua storia.

Si tratta certo di una situazione paradossale: da una parte, mette in luce la forza dell'evento di Gesù, capace di determinare la figura del credente rendendolo suo contemporaneo; dall'altra, mostra la capacità nuova data al credente di assumere la propria attualità storica per fare un'esperienza sempre nuova del *sapere la verità che è Gesù, ora conosciuto* come colui che è la verità di *questo tratto* di storia, di *questo pezzo* di mondo, in cui il credente vive. Proprio da qui appare come sia problematico costruire un programma di mediazione tra fede e mondo, perché questa assunzione del mondo deve avvenire di volta in volta, direi nell'attimo, perché si tratta di prestare ascolto alla chiamata di Dio²⁶.

Dopo queste precisazioni, si può affermare l'essenza della spiritualità cristiana consiste nell'essere *memoria* di Cristo, in quanto partecipa alla *forma* di Cristo stesso. In questa esperienza di *diventare sempre di più memoria di Cristo, di assumere cioè la sua forma*, è inclusa anche l'esperienza della strutturazione della propria personalità. La fede diventa un *sapere Gesù Cristo*, dal quale l'esistenza concreta riceve contorni precisi. Appare con chiarezza che l'esperienza cristiana più profonda e più vitale non può essere compresa mediante le sole categorie della psicologia, giacché il soggetto primario è Cristo e l'uomo partecipa all'esperienza archetipa di Cristo nel cambiamento di se stesso²⁷. Come Cristo, il cristiano raggiunge la perfezione nell'adempimento della missione che il Padre gli ha affidato.

Il cristiano imprenditore, dunque, è colui che, nello spazio drammatico aperto da Cristo, diventa capace di rendere il *proprio io* sempre più conforme alla missione che gli è stata affidata, trovando in essa l'identità personale, la possibilità della propria perfezione²⁸. Questa è l'eredità da trasmettere per la continuità nel tempo dell'azienda. Perché deve esserci una simile logica nella successione aziendale? Le osservazioni che seguono intendere porre il problema alla sua radice: come il padre deve considerare la vita del figlio in se stessa e nelle sue prospettive aziendali?

²⁶ Cfr. H. U. Von BALTHASAR, *Gli stati di vita del cristiano*, Jaca Book, Milano 1985, p. 192.

²⁷ Cfr. H. U. Von BALTHASAR, *Gloria* 1, o. c., p. 244; vedi anche p.196.

²⁸ Cfr. H. U. Von BALTHASAR, *Teodrammatica* 11. *Le persone del dramma: l'uomo in Dio*, Jaca Book, Milano 1983, p. 251. Dello stesso Autore, si veda anche *Lo spinto e l'istituzione*, Morcelliana, Brescia 1979, p. 270

6. LA BUONA NOVELLA DELLA NASCITA DI UN FIGLIO

Intendo privilegiare la prospettiva della Bibbia, le cui complesse indicazioni, non sempre omogenee, mai sistematiche. Ma se non è possibile chiudere le intuizioni bibliche entro uno schema sistematico, esse si possono raggruppare attorno ad alcuni nuclei: 1) il senso e la dignità della vita; 2) la vita minacciata; 3) la vita salvata.

6.1. Senso e dignità della vita nel pensiero biblico

La vita è molto di più della semplice esistenza. Il testo sacro è particolarmente colpito dalle manifestazioni di *movimento e vivacità*. La vita è qualcosa che cresce, si sviluppa, dice ricchezza, pienezza ed intensità. Vita è salute, benessere, felicità, amore verso gli altri, timore di Dio, comunione con Dio. Di tutti questi beni la vita non è soltanto il presupposto, ma la somma. Augurare la vita non significa solo augurare di vivere a lungo, ma di vivere bene. Occorre allargare il senso della vita, non solo allungarla nel tempo.

La convinzione biblica sulla natura della vita umana si costruisce, inoltre, entro una concezione unitaria dell'uomo. Nessun dualismo né fra spirito e corpo né fra individuo e società. Non si può parlare di vita spirituale, materiale, individuale, sociale, come di aspetti separabili, possibili l'uno senza l'altro. La vita è un tutt'uno: l'uomo è sempre visto nella sua inscindibile unità di anima e corpo. Anima, carne e spirito non indicano le diverse parti del composto umano, ma l'uomo nella sua interezza, nelle sue differenti manifestazioni personali e comunitarie. Di conseguenza la vita non tende a separarsi dagli eventi della storia: si realizza nell'impegno personale e sociale dentro gli eventi quotidiani.

Ma il tratto biblico più ricco è costituito dal *legame fra Dio e la vita*. Dio è il vivente; la vita è il dono più prezioso, che sgorga dal suo amore gratuito e salvifico. Il termine *vita* è sempre unito a verbi che indicano l'azione salvifica di Dio: *donare, redimere, custodire, disporre, fare*²⁹. Il secondo racconto della creazione narra che

"Il Signore Dio modellò l'uomo con la polvere del terreno e soffiò nelle sue narici un alito di vita, e così l'uomo divenne un essere vivente"³⁰.

Il primo racconto, invece, narra che la vita dell'uomo è apparsa negli ultimi giorni della creazione, quasi per coronarla. Il quinto giorno Dio creò i mostri marini, gli esseri viventi che nuotano e respirano nelle acque, e gli uccelli alati; il sesto giorno creò il bestiame, i rettili e le fiere della terra³¹. E infine

"Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini

²⁹ Cfr. Dt 30,15,19; Mal 2,5; Gb 3,20; Sal 103,4; Lam 3,58; Sal 64,2; Sal 133,3; Gb 10,12.

³⁰ Gn 2,7; Cfr. anche Sap 15,11.

³¹ Cfr. Gn 1,20-24.

sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra" ³².

Nella concezione antropologica che la Bibbia ci presenta sono contenute, almeno implicitamente, tre affermazioni degne di essere sottolineate.

- 1) La vita discende da Dio ed è sua impronta. Dio è l'unico padrone della vita; per questo è una realtà intoccabile, sottratta al poterè di qualsiasi uomo³³.
- 2) L'uomo si colloca al vertice della creazione; è qualcosa di unico. È imparentato con la creazione, è solidale con tutte le creature; ma solo lui è definito *immagine* di Dio. Per nessuna ragione si può sottometterlo alle cose; non è strumentalizzabile. Questo vale per qualsiasi uomo, al di là di ogni possibile differenza.
- 3) L'uomo vivente è progettato sulla misura di Dio, non delle cose; per questo è *immagine*. La vita sboccia e cresce se resta legata alla sua sorgente; si mortifica, invece, allontanandosene.

Con grande acutezza i profeti hanno tentato di strappare Israele da progetti di autonomia, di distoglierlo da sicurezze troppo umane, fossero pure religiose, come il culto e la legge. Le sicurezze umane inaridiscono il rapporto con la fonte. Per vivere pienamente occorre il coraggio di abbandonarsi alla vita donata, di lanciarsi in avanti, perché la vita chiede di essere vissuta, non solo conservata. Lasciarsi vivere non è secondo Dio. Da qui discendono la grandezza dell'uomo vivente, la sua dignità, la sua inviolabilità, la positività dell'intraprendere. Dio stesso, nella persona del Verbo, si è proiettato fuori di sé, assumendo la natura umana nella caducità, nella storicità, nella corporeità e mondanità. L'insospettabile e imprevedibile avventura del Figlio di Dio che si proietta in avanti. In questo mondo, Gesù di Nazareth vuole vivere la sua vita umana. Viene posto un nuovo fondamento dinamico alla vita dell'uomo nella sua totalità. Dopo l'Incarnazione, al cristiano è preclusa ogni fuga dal mondo. Neppure il peccato può servire come alibi per il rifiuto della vita. Per il Nuovo Testamento non ci sono due esistenze parallele: una spirituale e l'altra materiale; tanto meno un'esistenza spirituale, imprigionata nel corpo. Neppure due esistenze concepite come *un prima* e *un poi*: di qua in terra, nell'al di là in cielo; ma un'esistenza unica, nel corpo, destinata a sfociare nella vita eterna.

Un altro aspetto è costituito dalle diverse reazioni dell'uomo biblico di fronte alle realtà negative, che minacciano la vita, quali il peccato, la violenza, la sofferenza, la povertà, la miseria, la morte. Il pensiero dell'antico racconto è chiaro: tutti i mali sono entrati nel mondo a

³² Gn 1,26.

³³ Benedicendo Noè alla fine del diluvio, Dio disse: "Della vita dell'uomo domanderò conto alla mano dell'uomo, alla mano di ogni suo fratello (...). Perché quale immagine di Dio, Egli ha fatto l'uomo" (Gn 9,5-6).

causa della colpa del primo uomo³⁴. Un pensiero, questo, ripreso in una frase del *Libro della Sapienza*³⁵ e più diffusamente in un difficile passo della *Lettera ai Romani* al capitolo 5³⁶. Nei dibattiti drammatici, come quelli riferiti dal libro di *Giobbe*, di *Qohelet* e di alcuni *Salmi*, l'assunto è ignorato. Si direbbe che all'uomo biblico, più che l'origine del male, interessi il suo comportamento di fronte ai molti mali, che minacciano l'esistenza e mettono in discussione la giustizia di Dio. Guardando dentro l'uomo e narrando storia del popolo ebraico, quale parabola dell'intera umanità, la Bibbia scopre che la minaccia più seria alla vita è frutto del peccato personale e sociale, dell'ingiustizia, dell'emarginazione, della violenza, dell'oppressione, della sottomissione dell'uomo alle cose³⁷.

6.2. La vita salvata dalla Croce di Cristo

Una pagina del vangelo di Giovanni è particolarmente adatta al nostro tema: il racconto della risurrezione di Lazzaro³⁸. La narrazione è congegnata in modo da sovrapporre due vicende: Lazzaro abbandonato alla morte e Gesù abbandonato alla Croce. Il racconto inizia con l'appello delle sorelle: "Signore, colui che tu ami è ammalato"³⁹. Ma per accogliere questo appello Gesù deve ritornare in Giudea, mettendo a repentaglio la propria vita. È questa la coincidenza che Giovanni sfrutta per sovrapporre le due vicende. Ambedue sono per noi uno scandalo. Gesù ama Lazzaro e tuttavia lo lascia morire. Perché? La domanda è posta all'interno del commento dei giudei: ha aperto gli occhi al cieco nato, non poteva salvare l'amico?⁴⁰

Si tratta del mistero dell'esistenza: una promessa di vita che poi viene smentita. Un mistero

³⁴ Cfr. Gn 3.

³⁵ Sap 2,24: "Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono".

³⁶ "Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato. Fino alla legge infatti c'era peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la legge, la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire. Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini. E non è accaduto per il dono di grazia come per il peccato di uno solo: il giudizio partì da un solo atto per la condanna, il dono di grazia invece da molte cadute per la giustificazione. Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo. Come dunque per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita. Similmente, come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'ubbidienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti. La legge poi sopraggiunse a dare piena coscienza della caduta, ma laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia, perché come il peccato aveva regnato con la morte, così regni anche la grazia con la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore".

³⁷ Soprattutto i *Profeti* analizzano questo tipo di male.

³⁸ Cfr. Gv, 11,1-44.

³⁹ Gv 11,21. Tutto il capitolo 11 è da leggere.

⁴⁰ Cfr. Gv 11,1-54.

inquietante. È lo scandalo del Figlio di Dio, Gesù di Nazareth, abbandonato al fallimento: se Dio è con lui, la sua vicenda terrena non doveva essere diversa? ⁴¹ Della Croce e dell'esistenza dell'uomo, sono possibili diverse letture. C'è lo sguardo privo di fede di chi si arresta allo scandalo; e c'è l'occhio che si apre alla fede e supera lo scandalo. Per trovare un senso della vita, *non nonostante* le sue alienazioni, *ma dentro* le stesse, è necessario un atto di fede nella Croce di Gesù. È l'eredità propria della comunità cristiana.

“Chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio? Questi è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo; non con acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue. Ed è lo Spirito che rende testimonianza, perché lo Spirito è la verità (...). Chi crede nel Figlio di Dio, ha questa testimonianza in sé (...). E la testimonianza è questa: Dio ci ha dato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio. Chi ha il Figlio ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio non ha la vita. Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio” ⁴².

⁴¹ Cfr. Lc 23,35-37.

⁴² 1Gv 5,5-12.